

XVI legislatura

Le politiche energetiche in America Latina

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

*n. 107
Dicembre 2008*

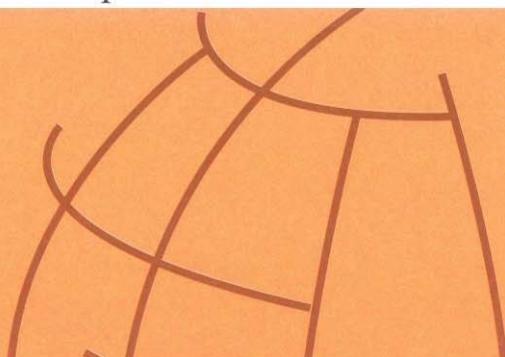


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

Le politiche energetiche in America Latina

*A cura di Veronica Fernandes, del Centro Studi Internazionali
(Ce.S.I)*

n. 107

Gennaio 2009

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

Sommario:

1. Introduzione	p. 5
2. L'energia nucleare	p. 6
2.1 Allocazione dei reattori nucleari nella regione	p. 7
2.1.1 Messico	p. 7
2.1.2 Brasile	p. 8
2.1.3 Argentina	p. 9
3. Il settore degli idrocarburi	p. 11
3.1 Una panoramica dei Paesi produttori	p. 12
3.1.1 Messico	p. 12
3.1.2 Venezuela	p. 13
3.1.3 Colombia	p. 16
3.1.4 Ecuador	p. 17
3.1.5 Brasile	p. 18
3.1.6 Bolivia	p. 18
3.1.7 Argentina	p.19
3.2 Il gas: una panoramica	p.19
3.2.1 Venezuela	p.20
3.2.2 Brasile	p.20
3.2.3 Bolivia	p.21
3.2.4 Argentina	p. 22
3.2.5 Cile	p. 22
3.3 Partnership con l'estero	p. 23
3.3.1 Russia	p. 23
3.3.2 Iran	p. 25
3.3.3 Cina	p. 26
3.3.4 India	p. 26
3.3.5 Italia	p. 27
4. Il comparto delle rinnovabili	p. 27
4.1 Brasile	p. 29
4.2 Argentina	p. 32
5. Conclusioni	p. 33

1. Introduzione

Uno scenario in cui si attendono modifiche di rilievo, quello dell'America Latina. Il presidente russo Dmitri Medvedev in dicembre ha fatto un lungo tour della regione. Numerosi gli accordi in campo energetico, rilevanti dal punto di vista geopolitico, oltre che economico. La Federazione Russa entra – torna, in alcuni casi – ad assumere un ruolo significativo nelle politiche della regione di cui, ad oggi, gli Stati Uniti sono il mercato di riferimento oltre che il primo partner commerciale (basti pensare al Caribbean Basin Initiative, il programma statunitense che dal 1983 mira a potenziare lo sviluppo economico e la diversificazione delle esportazioni in 19 Paesi dell'America Centrale e dei Caraibi, e al NAFTA, il North American Free Trade Agreement, l'accordo commerciale trilaterale firmato da Stati Uniti, Canada e Messico nel 1993). Recentemente anche i due colossi asiatici, India e Cina, hanno fatto il loro ingresso in America Latina, in modo particolare nel settore delle esplorazioni e, in modo ancora più massiccio, come acquirenti di partite sempre più ingenti di carburante. Partner sicuri, India e Cina, per Paesi come quelli latinoamericani, storicamente insofferenti al giogo delle istituzioni internazionali.

In attesa di ampliare le esportazioni verso Paesi terzi e ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti, il sistema latinoamericano ha visto il consolidarsi delle imprese statali, dal Brasile – più moderato – al Venezuela di Hugo Chavez. Quando non operano in regime di monopolio controllano in modo sostanziale l'intero settore energetico: dalle esplorazioni all'attività estrattiva, dalla produzione al trasporto. Pur con difficoltà tecniche e politiche, queste istituzioni sono in grado di dialogare tra di loro ed è in corso un rafforzamento delle connessioni nella regione: gasdotti e oleodotti, miglioramenti del sistema di trasporto e connessione anche virtuale, sia con Petrocaribe (l'accordo tra Venezuela e alcuni Paesi caraibici per acquistare petrolio a condizioni favorevoli) che con la diplomazia dell'etanolo a cui ha dato l'avvio il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva. Un contesto in cui gli attori più significativi sono enti e compagnie legate al potere politico, in cui per le imprese private locali (e straniere), dati gli ultimi rivolgimenti politici, è

complesso assicurarsi quote rilevanti di mercato. Uno scenario in cui, date le ingenti necessità di espandere le esportazioni e di assicurare alla macchina energetica la manutenzione necessaria, permangono però spiragli di investimento.

2. L'energia nucleare

Dagli anni Cinquanta i due stati ad avere maggiormente investito nella produzione energetica nucleare sono l'Argentina e il Brasile. Entrambi, durante le dittature militari, hanno cercato di sviluppare questo settore, considerato strategico. Ad oggi, rimangono i leader nella regione sia per tecnologie che per risultati ottenuti. Anzi, negli ultimi anni si è visto un processo di accelerazione: nuovi investimenti e completamento di progetti che si erano arenati nelle maglie della crisi economica. Investimenti molto scarsi, invece, per il Messico, terzo Paese latinoamericano ad avere reattori nucleari attivi sul territorio: centrale per la produzione energetica nazionale rimane il settore degli idrocarburi. Che, a livello di processi manutentivi, incide notevolmente sul bilancio statale.

Recentemente, altri Stati manifestano interesse per il nucleare. La presidente cilena Michelle Bachelet ha annunciato – dopo che l'Argentina ha tagliato le forniture di gas verso Santiago (si veda più avanti) – di considerare l'energia nucleare come una valida alternativa. Secondo alcuni esperti del team chiamato per lo studio di fattibilità, il Cile potrebbe risolvere la crisi energetica in atto proprio grazie al nucleare. Il modello potrebbe essere quello nipponico, essendo il Giappone un Paese a forte rischio sismico, come il Cile, che ha saputo implementare strutture di monitoraggio per eventuali eventi disastrosi. Secondo altri studiosi, invece, il nucleare è un settore troppo costoso, soprattutto in fase di implementazione, e l'economia cilena non è in grado di reggerne il peso. Altra ferita aperta del progetto Bachelet è la questione della corsa al nucleare: i critici affermano che Paesi come gli Stati Uniti, l'India o la Cina a breve si avventeranno sulle riserve di uranio, lasciando in seconda fila i cosiddetti Stati minori come il Cile. Che, in quel caso, si troverebbe comunque a gestire, oltre alla spinosa e costosa questione delle scorie nucleari, anche l'approvvigionamento della materia prima.

Agli esordi sono anche le velleità dell'Uruguay. Alcune fasce dei settori produttivi, infatti, spingono per modificare la legge 16.832 in cui si proibisce l'uso del nucleare in territorio uruguayano. In attesa di dirimere questa controversia, l'Uruguay non si considera un attore di rilievo.

In corso d'opera è invece la costruzione del primo reattore nucleare in Venezuela. Il presidente Chavez ha recentemente incontrato il suo omologo russo, Dmitri Medvedev, per formalizzare il progetto. La tecnologia e l'expertise saranno fornite dalla Russia anche se ancora non è stato definito un calendario.

In tutti i Paesi dove sono presenti reattori nucleari (o sono in corso progetti per costruirli), non manca il cosiddetto fronte del no, che ne chiede lo smantellamento o il blocco. Le ragioni sono di due ordini: legate al fattore ambientale, che fanno leva sul potenziale inquinante dei reattori e sull'incognita dello smaltimento delle scorie nucleari. Non indifferente nemmeno il fattore economico: un reattore, oltre a richiedere dai 15 ai 20 anni per lavorare a pieno regime, costa dai 2 ai 3 miliardi di dollari. Il secondo filone di ragioni è legato alla sicurezza. Un reattore nucleare può facilmente diventare un obiettivo sensibile, fattore non irrilevante se si considerano i delicati equilibri politici della regione.

2.1 Allocazione dei reattori nucleari nella regione

2.1.1 Messico

Completamente dipendente dagli idrocarburi, il Messico ha sul suo territorio un reattore nucleare che però genera poco più del 3% del fabbisogno energetico nazionale. L'unità 1 Laguna Verde è attiva dal 1990 e le sue performance sono state soddisfacenti fin dal principio, mentre la seconda unità ha iniziato a lavorare a pieno regime alla fine del 1995. Per il futuro prossimo il Messico prevede di alzare la loro capacità produttiva effettiva tra il 5 e il 6%. A rendere il settore non di rilievo per il governo nazionale sono due fattori. Il primo è legato al petrolio: giacimenti e produzione di notevole entità che, pur generando introiti molto alti, necessitano di altrettanti investimenti e

manutenzione. Il che certo non incentiva lo spostamento di capitale verso il nucleare. In loco esistono giacimenti di uranio, stimati intorno alle 200 tonnellate, ma i costi di esplorazione, estrazione e lavorazione sono considerati troppo alti. E in quest'ottica, dato il prezzo di mercato affrontabile, il Messico acquista all'estero le forniture di uranio necessarie per Laguna Verde. L'arricchimento avviene negli Stati Uniti.

A disincentivare gli investimenti è anche la necessità di provvedere al mantenimento delle strutture. Il personale tecnico per i reattori nucleari deve essere formato all'estero, per lo più in Spagna e Stati Uniti, e questo rappresenta un ulteriore costo.

2.1.2 Brasile

La richiesta di energia, in Brasile, è in costante aumento dagli anni Novanta. Ogni brasiliano ne consuma circa 2.235 kWh all'anno. Se la quasi totalità viene prodotta grazie all'idroelettrico, un 4% (in ascesa) arriva dai due reattori nucleari del Paese, circa 13 miliardi di kWh annui. Un settore aperto agli investimenti, che necessita di una forte iniezione di capitali per progredire e raggiungere il target prefissato: tre nuovi reattori nucleari, lo sviluppo dell'apparato dei trasporti e le esplorazioni. Un'operazione in mano a Eletrobras, la holding controllata dal Ministero delle Miniere e dell'Energia, che è il principale azionista di Eletronuclear, nata nel 1977 come responsabile nazionale della costruzione e operatività dei reattori nucleari.

Il 1970 è l'anno in cui il Brasile decide di scommettere sul nucleare e inizia i lavori per la costruzione di Angra-1 in un'area costiera tra Sao Paulo e Rio de Janeiro.

Cinque anni dopo, Brasilia punta all'autosufficienza e firma un accordo in cui la Germania Ovest si impegna, in 15 anni, a fornire 1.300 Mwe di unità nucleari. Ma il progetto si blocca: il Brasile è paralizzato dalla crisi economica e il nucleare non è di fatto tra le priorità.

Quasi vent'anni più tardi, nel 1995, riprendono i lavori per Angra-2 e Angra-3, un investimento da 1,3 miliardi di dollari arrivati dalle banche tedesche e dalle

due agenzie nazionali, Eletrobras (una costola diventerà poi Eletronuclear) e Furnas.

Mentre Angra-1 viene chiusa per ragioni tecniche (per 15 anni riesce ad operare solo al 25% del suo potenziale) Angra-2 dà ottimi risultati. Dal 1999, anche Angra-1 riprende a funzionare a pieno regime e si apre il progetto per Angra-3, una sorta di gemella della seconda. Ad oggi, il 70% dell'equipment è in loco, ma i lavori non partono: Eletrobras è alla ricerca di un partner privato disposto a investire 1,8 miliardi di dollari. A novembre 2006 la stasi si interrompe con l'annuncio, da parte del governo, dell'imminente completamento del progetto (scadenza per l'operatività portata al 2015) per una produzione energetica di 1.000 Mwe in un solo sito. Il Consiglio Nazionale delle Politiche Energetiche ha approvato il progetto e lo stesso presidente Lula ha apposto il suo sigillo. Ad aprile 2009 dovrebbero partire i lavori concreti, da completarsi per il 2014. Sull'onda del successo (stimato) del progetto, Brasilia a luglio di quest'anno ha annunciato la costruzione di altri tre reattori nucleari, nel nordest e nel centrosud del Paese: nel 2060 il governo punta ad avere una capacità nucleare di 60 Gwe.

Per quanto riguarda la reperibilità di risorse sul territorio nazionale, le prime esplorazioni risalgono agli anni Settanta e Ottanta. Le risorse accertate sono pari al 5% di quelle mondiali, circa 278 mila tonnellate di uranio. Dal 2008 il Brasile ha siglato un accordo con Galvani, un produttore di fertilizzanti, per estrarre uranio dai fosfati delle miniere di Santa Quitéria, nello stato di Ceara. Secondo le attese, il complesso di miniere dovrebbe essere operativo dal 2011 e produrre 1.360 tonnellate di uranio all'anno.

2.1.3 Argentina

Un terzo dell'energia elettrica argentina viene prodotta attraverso i due reattori nucleari attivi nel Paese, Atucha-1 e Candu-6. Ad oggi, sono in corso progetti che dovrebbero garantire quell'autonomia energetica che all'Argentina negli ultimi anni è mancata. Dovrebbero essere ultimati nel 2015 e potrebbero contribuire a sanare l'attrito tra governo centrale e le regioni più settentrionali. Al nord, dove mancano infrastrutture e mancano fondi, attraverso accordi con i

governi locali si potrebbe raggiungere un mutuo beneficio economico grazie allo sfruttamento dei giacimenti di uranio di Don Otto. Il governo, in questo modo, otterrebbe maggiore credibilità sul territorio nazionale e potrebbe, anche, reimmettersi nel settore dell'esportazione di gas, settore in cui si creerebbe un surplus.

Le radici di questi nuovi progetti però, sono da ricercarsi nel 1974, quando il primo dei due reattori nucleari è entrato in funzione dal punto di vista commerciale.

In cantiere dal 1964 e attivo solo dieci anni dopo, Atucha-1 si trova nello stato di Buenos Aires. Il governo, fortemente intenzionato ad avere un reattore ad acqua pesante, ha acquistato le tecnologie e l'expertise dal Canada e dalla Germania Ovest. Atucha-1 utilizza uranio arricchito allo 0,85% che permette di ridurre del 40% i costi operativi. Da quel momento il nucleare argentino è divenuto un settore strategico anche se, a causa della crisi economica, i progetti di ampliamento hanno subito vari stop.

In seguito, il governo argentino ha organizzato uno studio di fattibilità per Candu -6, un secondo reattore di fabbricazione canadese, da posizionarsi a Embalse, nella regione di Cordoba. Ottawa, nell'accordo con Buenos Aires, si impegna anche a trasferire supporto tecnico ed expertise. Il reattore viene costruito grazie anche all'apporto dell'impresa italiana Italmimpianti e funziona a pieno regime dal 1984.

Dato il costante fabbisogno energetico del Paese e la delicata questione delle riserve di gas (si veda in seguito), Buenos Aires avvia il progetto per un terzo reattore, Atucha-2. Il lavoro preliminare, partito nel 1979, viene sospeso per mancanza di fondi e nel 1994 si blocca definitivamente. In piedi rimane l'81% del progetto iniziale, in attesa di sovvenzioni. Nel 1994 la NASA (Nucleoelectrica Argentina SA), sotto l'egida del Ministero dell'Economia, sembra intenzionata a proseguire i lavori ma la mancata privatizzazione della NASA stessa lo impedisce. Ancora incompleto nel 2003, il progetto per Atucha-2 viene rinnovato e il governo di Buenos Aires cerca fondi tra i vicini, come il Brasile, e guarda verso l'Europa, in particolare verso Germania e Spagna. Mancano 400 milioni di dollari.

La svolta avviene nel 2006 quando il governo Kirchner annuncia un investimento di 3,5 miliardi di dollari nel settore nucleare. In cantiere ci sono il

completamento di Atucha-2 e l'ampliamento sia di Atucha-1 che di Candu-6. L'obiettivo ultimo è arrivare a soddisfare la sempre crescente domanda energetica del Paese e, se possibile, investire per il futuro. Per questo l'Argentina, a luglio 2007, ha dato inizio a uno studio di fattibilità per il quarto reattore nucleare. NASA ha firmato un accordo con l'agenzia nucleare canadese (AECL) per studi esplorativi. L'intero progetto, che dovrebbe partire nel 2010, avrebbe un costo di poco inferiore ai 2 miliardi di dollari.

Per quanto riguarda la disponibilità di risorse in loco, in Argentina si trovano circa 15.000 tonnellate di uranio. Se la costruzione di Atucha-2 verrà completata entro i tempi previsti e se verrà a breve avviata la costruzione di un quarto reattore, Buenos Aires punta a riaprire la miniera della Sierra Pintada, nei pressi di Mendoza, chiusa nel 1997 per ragioni economiche. Per le stesse ragioni, nel 2007, il governo ha stretto accordi con il governo provinciale di Salta, nel nord del Paese, per lo sfruttamento sistematico della miniera di Don Otto, aperta saltuariamente tra il 1963 e il 1981.

3. Il settore degli idrocarburi

Attori principali sono il Venezuela e il Messico. Tra i maggiori produttori di petrolio a livello mondiale, entrambi sono legati a doppio filo agli Stati Uniti, principale importatore. In forte contrasto con le politiche del presidente americano uscente, sia Hugo Chavez che i suoi alleati come Evo Morales e Rafael Correa, guardano al di fuori del continente americano per ampliare il giro d'affari legato agli idrocarburi. Cina e Russia in prima linea. Il colosso asiatico ha enormemente aumentato le forniture di gas e petrolio importate dall'America Latina e, come era già avvenuto in Africa, sta mettendo le basi per interventi più capillari in loco. Ha acquisito quote dei processi di esplorazione di nuovi giacimenti e si è inserito nelle procedure di manutenzione delle strutture. Operazioni molto costose, dal punto di vista economico, che permetterebbero a Beijing di mantenere un forte presidio nella regione. Da Mosca, invece, l'interesse arriva dal fronte degli accordi

commerciali, in modo particolare con il leader venezuelano Hugo Chavez e il presidente boliviano Evo Morales.

Le compagnie nazionali, a cui è affidato l'intero onere degli idrocarburi, sono in attesa di nuovi sviluppi dopo aver lavorato a pieno regime durante il periodo di boom dei prezzi del petrolio. Ora, sarebbe il momento della manutenzione e del rinnovamento di infrastrutture spesso obsolete che rischiano di abbassare il potenziale energetico dell'America Latina. Un quadro di nazionalizzazioni e di chiusura alle privatizzazioni – salvo rare eccezioni – che rischia di provocare un'involuzione nei sistemi-Paese: diminuire gli introiti in Paesi come il Venezuela, ad esempio, innescerebbe una serie di reazioni a catena, tra cui l'impasse del progetto Petrocaribe.

3.1 Una panoramica dei Paesi produttori

3.1.1 Messico

Il potenziale del Messico è altissimo: sono stati rilevati ingenti giacimenti nel sito di Veracruz, difficile dal punto di vista geologico e ancora in fase di esplorazione. Dopo il Canada, il Messico è il secondo fornitore di petrolio degli Stati Uniti e, come fornitore singolo, nel 2002 ha sorpassato l'Arabia Saudita.

Ad occuparsi della gestione del petrolio è la Pemex, l'impresa statale che amministra una produzione giornaliera (al 2006) di 3,71 milioni di barili e riserve per 12,4 miliardi di barili. Fortemente dipendente dalle esportazioni di petrolio, quindi, tanto che, con il timore che l'esplorazione di Veracruz non dia i risultati sperati, il governo sta cercando di diversificare beni e servizi da vendere oltreconfine. Sembra accreditata l'ipotesi che, con la mancanza di investimenti nella manutenzione e gli alti costi estrattivi, nel 2009 la produzione subirà un calo. Il Messico, ad ogni modo, è in grado di mantenere un ruolo saldo all'interno dello scacchiere regionale degli idrocarburi.

A livello di cooperazione, con lo stesso intento di Caracas (vedi più avanti), il governo messicano ha messo a punto un programma con l'America Centrale, la Repubblica Dominicana e la Colombia. Firmato dall'ex presidente Vicente

Fox e dai suoi omologhi a Cancun, nel 2005 il PIEM (Programa de Integracion Energetica Mesoamericana) prende le mosse all'interno del PPP, il Plan Puebla Panama, lanciato nel 2001 (con l'ingresso della Colombia nel 2006) per promuovere lo sviluppo sostenibile e l'integrazione nella regione. Il PIEM ha ottenuto il plauso e i finanziamenti della Banca Interamericana per lo Sviluppo. I progetti sono molteplici: dalla Central American Connection System, la linea elettrica che deve collegare Panama al Guatemala, alla costruzione di una raffineria in Guatemala o a Panama. Il Messico, nelle intenzioni di Fox, avrebbe dovuto fornire 230 mila barili di petrolio ma il suo successore, Felipe Calderon ha ritrattato. Date le condizioni economiche del Paese e la congiuntura economica, l'impegno deve ridursi a 80 mila.

3.1.2 Venezuela

Tra i primi dieci Paesi al mondo più convenienti per fare affari, il Venezuela, è il sesto esportatore mondiale di petrolio, il primo se si considera solo l'emisfero occidentale. Le riserve in loco sono circa 80 milioni di barili, senza considerare i 270 milioni che si trovano nella zona dell'Orinoco. Un giacimento miliardario che, però, è ancora in fase di studio. Il petrolio è di categoria pesante e si deve trovare un sistema valido per convertirlo e renderlo vendibile. In caso di esito positivo, il Venezuela quadruplicherebbe le sue riserve e supererebbe l'Arabia Saudita. Una produzione di circa 2,8 milioni di barili al giorno di cui il 60% in mano alla Petroleos de Venezuela Sociedad Anonima, la PDVSA. Nel 2006 le esportazioni hanno toccato i 2,2 milioni di barili al giorno, di cui Washington è il maggiore acquirente (1,4 milioni). Una mutua dipendenza: nel 2005, il Venezuela ha visto gli investimenti statunitensi crescere del 45%. E, nonostante i dissapori politici, ha necessità di mantenere, se non aumentare, le sue esportazioni verso gli Stati Uniti. Un business che si colloca su altra frequenza rispetto alle frecciate mediatiche che i due Paesi reciprocamente non si risparmiano.

A detenere il controllo di tutta la questione degli idrocarburi venezuelani è appunto PDVSA. Nata nel 1975, quando è stato nazionalizzato il comparto petrolifero, è ancora oggi il leader unico. Nel 1990, però, con la cosiddetta

apertura si sono verificate leggere modifiche nel settore: una serie di accordi nell'area dei servizi con 22 diverse compagnie petrolifere straniere, incluse major come Total e Repsol. Ma la stretta arriva nel 2001 con la nuova legge sugli idrocarburi. Alle compagnie private vengono imposte royalties del 30% e PDVSA – una dependance del governo – deve avere garantito in tutti i progetti un ruolo egemonico. Tutti gli investimenti futuri, infatti, devono avvenire sotto forma di joint venture con la compagnia nazionale che, sempre per legge, deve detenere una quota minima del 51%.

Un Paese energeticamente imprescindibile, il Venezuela, che riesce ad imporre questa politica a tutti gli investitori stranieri: con il petrolio in crescita incontrollabile e il miraggio delle riserve dell'Orinoco, non hanno potuto sottrarsi. Nella Magna Reserva, come è stata chiamata, sono adesso in corso esplorazioni sismiche per studiare lo sfruttamento di un giacimento immenso che porterebbe il totale delle riserve venezuelane a crescere del 20%. A trarne vantaggio saranno anche i partner stranieri che hanno investito in questa nuova operazione: Petropars, iraniana, CNCP cinese e ONGC indiana. Oltre ad un'altra grande compagnia di idrocarburi nazionale latinoamericana, la Petrobras.

Controllata da PDVSA è anche la CITGO che possiede, in territorio USA, tre raffinerie chiave e qualcosa come 14 mila stazioni di servizio. Dopo l'espulsione dell'ambasciatore americano da parte di Hugo Chavez, la reazione dell'entourage di George W. Bush è stata oltremodo accomodante. Il rischio era troppo alto.

All'interno dei suoi confini, il Venezuela vive una situazione abbastanza controversa. Parte della popolazione sostiene il presidente Chavez e le sue scelte in politica interna. Il petrolio, soprattutto con la recente impennata dei prezzi, riempie le casse dello Stato, certo, ma il Venezuela rimane un Paese povero, con strutture inadeguate. Gli introiti non vengono messi in circolo nel mercato, non danno impulso a nuove attività commerciali, non incentivano un comportamento virtuoso. Il petrolio porta dollari, dollari che il presidente Chavez investe nel socialismo. Scuole nei villaggi prima senza istruzione, ambulatori in zone dove prima servivano ore per arrivare a un pronto soccorso. Strutture che, data la mancanza cronica di personale qualificato, riescono a lavorare grazie all'apporto di medici, insegnanti e professionisti cubani. È il

fulcro di Petrocaribe, la diplomazia del petrolio. Il Venezuela, tramite la compagnia nazionale PDVSA si impegna a fornire un quantitativo stabilito di barili di petrolio agli altri Paesi latinoamericani firmatari dell'accordo. Una sorta di "corsia preferenziale del petrolio", già attiva dal 1980 con il patto di San José, che è diventata definitiva – e irrinunciabile - del 2005. Il sistema prevede anche che Caracas faccia carico di tutto il processo: dal trasporto alle infrastrutture necessarie fino alle strutture di storage.

Con questo sistema, dal Venezuela escono quasi 190 mila barili al giorno. Se il prezzo di mercato supera i 50 dollari al barile, il 40% è finanziato con prestito di venticinque anni, al tasso dell'1%. Uno dei maggiori beneficiari di questo progetto è Cuba. Quando Fidel Castro ha definito Chavez il suo successore, sottintendeva un *do ut des* che da sempre caratterizza il socialismo dell'isola. A L'Avana arrivano dal Venezuela 55 mila barili di petrolio al giorno in cambio di migliaia di medici, insegnanti e istruttori sportivi. In questo accordo trova il senso la continuità tra i due leader tanto acclamata dai media dell'isola. Cuba non è, naturalmente, l'unico beneficiario di Petrocaribe. I firmatari sono 14 Stati della regione: Antigua e Barbuda, Bahamas, Belize, Dominica, Grenada, Guyana, Giamaica, Repubblica Dominicana, St. Kitts and Nevis, St. Lucia, St. Vincent and the Grenadines, Suriname.

Al di fuori di questo accordo, ma sulla stessa lunghezza d'onda, il Presidente Chavez ha firmato un patto con il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega che prevede la costruzione di una raffineria in loco e la fornitura a prezzo di favore di 10 mila barili al giorno.

Hugo Chavez, appoggiato da Fidel Castro e da Evo Morales, punta ad essere il leader di riferimento della regione, come ha dimostrato anche durante la visita del presidente russo Medvedev. Fautore di una politica socialista di ampio respiro, che copre, attraverso i proventi degli idrocarburi, il settore sanitario, l'istruzione e l'intrattenimento, Chavez è riuscito ad essere un modello per tutta l'America Latina. Quando non per i governi, per i movimenti e le popolazioni che chiedono di avere accesso ai servizi minimi. La sua struttura è ampia e recentemente sta cercando di costruire una rete di legami e di accordi che superi la specificità del petrolio. Un milione e mezzo di dollari venezuelani finiranno a La Paz: Chavez ha in mente un investimento nelle strutture del gas.

Sempre gas come protagonista degli accordi con la Colombia: nel 2006 è arrivata la firma, il governo di Chavez costruirà un gasdotto nel Paese.

Più complessa la situazione in Ecuador. Il petrolio c'è, ma mancano strutture efficienti e un apparato industriale che ne metta a frutto i proventi. Questo è il cuore degli accordi tra i due Paesi: manutenzione delle strutture estrattive esistenti, piani di costruzione di una raffineria e sviluppo del petrolchimico.

Anche in Brasile da Chavez arriva la proposta, firmata nel 2005, di costruire una raffineria da 200 mila barili al giorno.

Progetti in corso in Argentina, ancora da definirsi, e a Cuba. Fulcro delle relazioni tra i due Paesi è il lavoro sulla raffineria di Cienfuegos che sta per essere completata grazie all'opera congiunta di PDVSA e Cupet, la compagnia petrolifera cubana. I due Paesi hanno anche raggiunto un accordo di esplorazione.

Ma Chavez guarda anche fuori dall'America: è cresciuto il volume di esportazioni verso la Cina (da 39 mila barili al giorno del 2005 a 80 mila nel 2006) e non mancano gli interessi in Europa. PDVSA è uno degli azionisti dell'impresa svedese AB Nymnas mentre in Germania Caracas, con una serie di controllate, è inserita in un circuito di cinque raffinerie.

Alle Isole Vergini statunitensi, a St Croix, PDVSA controlla una raffineria mentre nelle Antille Olandesi ne possiede una in leasing.

3.1.3 Colombia

In controtendenza, invece, la Colombia. Il governo di Bogotá si è avviato verso la privatizzazione della compagnia nazionale, la Ecopetrol. Al quinto posto per quantità di riserve petrolifere in America Latina (1,45 miliardi di barili), la Colombia ha vissuto un declino della produzione nazionale nel 1999 e, a differenza di altri Stati della regione, ha aperto le porte agli investimenti stranieri. Nel 2007 ha firmato undici contratti di esplorazione e, tra il 2006 e il 2007 numerose compagnie petrolifere straniere hanno investito nel Paese per circa 2 miliardi di dollari. Terreno fertile da due punti di vista. La Colombia offre ottimi spunti di investimento dato che, nelle zone di confine, le caratteristiche geologiche del territorio sono le stesse del Venezuela. Per

questo sono in corso sopralluoghi per rilevare eventuali giacimenti. Mancano anche infrastrutture e il settore dei trasporti è poco sviluppato: aree in cui, data la disponibilità del governo di Alvaro Uribe, è possibile sfruttare le potenzialità.

3.1.4 Ecuador

Il più recente a dibattere la questione petrolio-benessere è l'Ecuador, il più piccolo produttore dell'Opec, con riserve stimate di circa 4,5 miliardi di barili. Al 2006, garantiva una produzione di 350 mila barili al giorno. Circa la metà del totale delle esportazioni nazionali, che purtroppo non permette al Paese di beneficiare dell'aumento dei prezzi del petrolio. Quito deve infatti anche importare petrolio perché le tre raffinerie presenti sul territorio (per una capacità totale di 176 mila barili al giorno) non sono in grado di soddisfare la domanda nazionale. Più della metà della produzione, come in tutta l'America Latina, è controllata dalla compagnia nazionale, Petroecuador. La più grande impresa privata che opera sul territorio è Repsol-Ypf, che ne detiene una quota pari al 13%.

I giacimenti petroliferi, parola chiave della campagna elettorale del presidente in carica Rafael Correa, si trovano in Amazzonia. L'estrazione costerebbe la vita alle popolazioni indigene e, ad oggi, il governo sta cercando di trattare lo sfruttamento della zona. E, in parallelo, di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale come quella di aumentare gli introiti dovuti al petrolio. Ad una crescita delle esportazioni – come per altro in Venezuela – non ha corrisposto una crescita del tenore di vita della popolazione. Fattore che, legato alla mancanza di raffinerie a regime di efficienza, genera instabilità e malcontento a livello sociale.

Con l'obiettivo iniziale di potenziare la produzione e placare le proteste, Quito ha firmato una serie di accordi di esplorazione e di modernizzazione delle strutture estrattive con il Venezuela. Spera così di risollevarne le sorti di Petroecuador, in declino da una decina d'anni proprio a causa della mancata

manutenzione. Si attendono adesso i risultati di una politica ancora allo stato embrionale.

3.1.5 Brasile

Decimo consumatore al mondo di energia, terzo dopo Usa e Canada nell'emisfero occidentale. Nella torta energetica del Brasile, un 48% del fabbisogno nazionale è fornito dal petrolio, seguito dall'etanolo, con una percentuale minima di gas naturale. Le riserve ammontano a 12,2 miliardi di barili di petrolio e, progettando un aumento delle necessità, Brasilia ha stanziato fondi ingenti per l'esplorazione. Pare, infatti, che siano stati trovati giacimenti rilevanti nella regione di Tupi, nello stato di Minas Gerais, ma che siano anche altri i target dei rilievi: Golfo del Messico, Africa Occidentale e altri Paesi dell'America Latina.

Petrobras, la compagnia nazionale, aveva il monopolio nel settore fino al 1997, anno in cui il governo ha deciso di aprire gli investimenti privati, ad oggi ancora rari. Attualmente, Petrobras controlla quasi il 95% della produzione di petrolio, concentrata nella regione di Rio de Janeiro (quasi l'80% del totale). Sotto il suo controllo anche oleodotti, gestione dei trasporti, terminal costieri e magazzini.

Abbastanza rilevante, ad oggi, è anche la capacità del Brasile di raffinare petrolio: sono 13 le raffinerie esistenti, che operando a pieno regime sono in grado di produrre quasi due milioni di barili di petrolio raffinato al giorno. Undici sono controllate da Petrobras e, nel 2005, Brasilia ha firmato un accordo con Caracas che prevede la creazione di una ulteriore raffineria nel nord est del Paese.

3.1.6 Bolivia

In Bolivia la YPFB (Yacimientos Petroliferos y Fiscales Bolivianos) controlla il settore degli idrocarburi. Le riserve di petrolio, secondo le stime del 2007, ammontano a 440 milioni di barili. Nello stesso anno, il presidente Evo

Morales ha dato inizio alla nazionalizzazione degli idrocarburi e alla rinegoziazione dei contratti di esportazione che, nella regione, hanno interessato soprattutto Brasile e Argentina. Se da una parte ciò ha determinato l'ingresso di maggiori introiti per lo Stato, risorse che la politica di Morales ha in programma di impiegare per risolvere le emergenze sociali del paese, dall'altra rischia di far crollare l'interesse per eventuali investimenti futuri da parte di compagnie estere. La produzione boliviana si assesta intorno ai 61.000 barili al giorno ed è quasi completamente affidata alla brasiliana Petrobras, seguita dalla Repsol-YPF, ispano-argentina. Il trasporto, ad oggi, è affidato ad una compagnia privata, la Transredes. Un sistema misto, quello boliviano, che sta per mutare in linea con il progetto politico di Morales.

YPFB, infatti, sta tentando di diventare azionista di maggioranza della compagnia e, di fatto, assumere il controllo anche delle infrastrutture. Controllato da Transredes, infatti, è anche l'oleodotto che collega Cochabamba con Arica, in Cile, strategico anche se, ultimamente, usato solo occasionalmente.

3.1.7 Argentina

Nel 2007 Buenos Aires vede un crollo della produzione rispetto agli anni passati: 790 mila barili al giorno e, insieme, una forte incapacità di mantenere operative le strutture esistenti. A differenza di molti altri Paesi della zona, l'Argentina concede alle compagnie private di operare sul territorio. Nel 1993 la Yacimientos Petroleos Fiscales, argentina, si è fusa con la spagnola Repsol, che ha interessi in tutta la regione. Nel 2004, con la nascita della Enarsa, una compagnia nazionale per promuovere le esplorazioni nel Paese, la Repsol-YPF ha acquisito un ruolo sempre più dominante: seppure ancora in fase di implementazione, portano la sua firma i lavori di esplorazione nella zona, promettente, di Cuenca Colorado Marina.

3.2 Il gas: una panoramica

Fino agli anni Settanta la politica più diffusa nella regione puntava sull'immediato: concentrare le attività estrattive e vendere in breve tempo. Dopo, sarebbe arrivato il nucleare. Una politica miope, a cui la crisi petrolifera dello stesso decennio ha imposto una sterzata.

3.2.1 Venezuela

Riserve per 4,3 trilioni di metri cubi (tmc) , secondo solo agli Stati Uniti nell'emisfero occidentale. La legge sugli idrocarburi, di cui si è parlato a proposito del petrolio, prevedeva anche di incentivare la produzione di gas naturale. Tra i produttori privati il massimo esponente è Repsol-YPF anche se, a partire dal 2003, sono stati concessi mandati esplorativi anche alla Chevron e alla Statoil nelle acque territoriali al confine con Trinidad e Tobago. Di recente sono state anche migliorate le infrastrutture legate al gas, un segnale di Caracas per cercare, anche se con un certo ritardo, di attuare un processo di liberazione dal giogo del petrolio.

Un esempio è l'accordo con Bogotá per ampliare la rete di infrastrutture per gli idrocarburi della regione: un gasdotto in grado di collegare Guajira, in Colombia, a Maracaibo, in Venezuela.

3.2.2 Brasile

Al Brasile il "gasoducto del sur" servirebbe. In loco i giacimenti di gas sono esigui, almeno rispetto ai consumi nazionali. Per 20 milioni consumati, solo 11 arrivano dal suolo brasiliano. Il resto è quasi totalmente importato dalla Bolivia (tramite un gasdotto che collega Santa Cruz, in Bolivia, a Porto Alegre) dove la compagnia nazionale Petrobras lavora da molti anni e, per il livello di ingerenza, è considerata da alcuni alla stregua di una multinazionale. Date le velleità nazionalistiche del presidente boliviano Evo Morales, oltre che la propizia situazione del territorio, il Brasile ha deciso di puntare sull'etanolo, di cui è uno dei maggiori produttori mondiali (si veda più avanti).

In corso d'opera, cinese, è ora un collegamento tra i due network di gasdotti, quello del nordest e quello del sudest.

3.2.3 Bolivia

La Paz è seconda solo a Caracas, in America Latina, per l'ammontare dei giacimenti di gas. Le riserve, quasi 0,6 trilioni di metri cubi (tmc) nel 2007, sono per l'80% allocate nella regione di Tarija. La produzione, che nel 2006 è di 13 miliardi di metri cubi, avviene principalmente nelle regioni di San Alberto e Sabalo dove operano la Petrobras, la Total e la Repsol-YFP. Sul mercato nazionale entrano 2,4 miliardi di metri cubi mentre il resto è destinato all'esportazione, settore in cui la compagnia privata Transredes controlla i trasporti.

Una risorsa, il gas, che rende la Bolivia un Paese strategico. È doppio e speculare, infatti, il legame con il Venezuela. Insieme i due Stati detengono la quasi totalità delle risorse energetiche. Insieme, anche, i due governi vogliono improntare un modello di struttura sociale difficilmente compatibile con la prassi attuale, con le multinazionali e le compagnie straniere che stanno operando sul territorio e i cui contratti non sono in scadenza. Straniere, ma anche brasiliane: al centro delle polemiche, in Bolivia, è l'impresa Petrobras che controlla il 20% dei giacimenti e parte delle infrastrutture. Vitale per il sostentamento di Brasilia, Petrobras è avversata dalla Bolivia in quanto impedisce il godimento della totalità dei profitti del gas, fattore alla base del progetto di Morales di nazionalizzare i giacimenti di idrocarburi. Il gas, quindi, la principale risorsa del Paese. Eppure gli ostacoli a una politica fondata su un obiettivo ideale sono molti. YPFB non possiede tutto l'expertise per portare avanti da sola tutto l'iter di estrazione ed esportazione del gas e non ha personale tecnico sufficiente a garantire la manutenzione delle strutture. Manca anche l'assistenza tecnica, da sempre appaltata all'estero, anche se è stata avviata un'attività di cooperazione con il Venezuela che può contribuire a formare competenze locali nel settore.

3.2.4 Argentina

Una produzione che negli anni sta crescendo, quella argentina: 0,04 trilioni di metri cubi del 2006, il doppio rispetto al dato del 1996 anche se l'Argentina importa anche dalla Bolivia con cui nel 2006 ha firmato un accordo ventennale per garantirsi, appunto, l'importazione. Le sue riserve ammontano a 4,5 trilioni di metri cubi.

Di fatto, l'Argentina è il mercato principale di gas della regione. Entro i suoi confini si consuma circa il 40% del totale calcolato per l'America Latina. La ragione è da ricercarsi negli impianti presenti nel Paese: il 75% dell'energia prodotta in loco, infatti, proviene da centrali termiche alimentate a gas.

Come la maggioranza dei governi dell'epoca, durante il suo mandato, il presidente Carlos Menem decide di estrarre più gas di quanto richiesto dal fabbisogno interno. E l'Argentina diventa il principale esportatore della regione, Cile in prima linea nella lista dei Paesi dipendenti dalle sue forniture. Poi è arrivata la crisi, nel 2001. Poi, recentemente, Buenos Aires è riuscita a ritrovare un equilibrio interno, sia politico che economico. Maggiore distensione, certo, e maggiori consumi, tanto da rendere l'Argentina stessa appena autosufficiente. Si sono resi indispensabili fortissimi tagli alle forniture estere, soprattutto verso il Cile, che aveva costruito la sua politica energetica contando sull'importazione dall'Argentina. E, in breve, anche Buenos Aires si è trovata a dipendere dalle forniture boliviane. Per questo caldeggia la costruzione del cosiddetto "gasoducto del sur", in grado di collegare tutti i Paesi della regione al rubinetto centrale. Ossia, il Venezuela.

3.2.5 Cile

Nel 1995, l'Argentina ha deciso di puntare sull'esportazione di gas. E il Cile, di conseguenza, sulla costruzione di infrastrutture che rendessero possibile l'approvvigionamento nazionale: gasdotti e impianti per la conversione in energia elettrica.

La CNE (Commissione Nazionale Energia del Cile) ha stimato, nel 2003, che circa la metà della produzione energetica nazionale fosse generata da stabilimenti alimentati a gas naturale. Un quadro che, lo si evince facilmente, ha reso il Cile ancora più dipendente dal surplus fornito dall'Argentina. Nel 2001 non sono più partiti progetti per esplorazione in ambito degli idrocarburi e tanto meno nel settore della produzione.

Ma nel 2004, con la risoluzione 659/2004, il Ministro argentino dell'Energia ha decretato, a proposito delle forniture di gas naturale, che la priorità l'avesse il mercato interno. Questa è la prima di una serie di restrizioni che hanno provato l'economia cilena. Nell'agosto del 2005 l'Argentina ha razionato una quantità di gas naturale pari al 59% del totale importato dal Cile ma il picco si è verificato nel 2007 quando da 22 milioni di metri cubi, che giornalmente entravano in Cile, si è scesi bruscamente a quota 14,1. Le centrali elettriche cilene, quindi, hanno dovuto iniziare a operare con il diesel. Una soluzione inevitabile, ma costosa e inquinante. Quest'impennata del costo dell'alimentazione delle centrali ha avuto effetti a tappeto: il primo contraccolpo economico è avvenuto nei comparti della lavorazione del metallo e della refrigerazione alimentare. Crescita del 20%, immediata, anche della bolletta della luce. Ed è stato quando le piazze e le strade si sono riempite di manifestanti e di slogan a favore del nucleare, apparentemente accessibile e con costi nettamente inferiori.

3.3 Partnership con l'estero

3.3.1 Russia

Il Venezuela compra circa 4,5 miliardi di dollari di armi dalla Russia. Ma quando il presidente Dmitri Medvedev è stato in viaggio in America latina, gli orizzonti si sono ampliati. Paesi entrambi poco competitivi nel settore tecnologico e dipendenti dal petrolio, hanno instaurato un rapporto di cooperazione sempre più sinergico.

Un segno chiaro delle velleità russe ad acquisire un ruolo di rilievo in America Latina, già interpretate in chiave antistatunitense. Alla vigilia del vero e proprio cambio alla presidenza americana, da Mosca parte la costruzione di uno scenario che diventerà vincolante nell'adozione delle politiche e delle scelte economiche della nuova amministrazione. Chiudere l'anno con una lunga visita di stato, all'insegna della questione energetica, è un passo decisivo. Significa dare un muto ma forte assenso ai progetti egemonici nella regione di Hugo Chavez, primo presidente a cui Medvedev stringe la mano. Al suo Petrocaribe di matrice socialista, alla sua politica di sfida e progressivo allontanamento da Washington. Un riconoscimento del suo ruolo di mediatore della regione.

Medvedev, il primo presidente russo a visitare il Paese, si è aggiudicato parte delle esplorazioni in Orinoco: un consorzio di cinque compagnie petrolifere russe, a breve, potrà iniziare i lavori nella Magna Reserva. E anche nel settore del gas, in cui il Venezuela primeggia come riserve, sembra aprirsi la possibilità di partnership con il colosso sovietico Gazprom. Il settore degli idrocarburi è la chiave degli accordi oltre che la chiave del ruolo che il Venezuela ha acquisito nella regione. Eppure, è del presidente Chavez la decisione di costruire un reattore nucleare nella provincia di Zulia. Trainer, professori per gli studenti di fisica nucleare venezuelani e ricercatori arriveranno dalla Russia. Non è ancora stato stabilito un calendario ma dalla Federazione è chiara la volontà di fornire il proprio expertise al partner latinoamericano. Un *do ut des* che ha suscitato reazioni accese al di fuori della regione. Il Venezuela, che pure sta cercando di emanciparsi dal petrolio, certo non necessita della produzione di energia nucleare, per altro costosa in fase di implementazione. I tempi sono lunghi, arrivare a una produzione a pieno regime copre almeno una decina d'anni. Vanno ad aggiungersi i costi per la ricerca di giacimenti di uranio, i costi del personale qualificato e i costi di produzione, per aprire la polemica sulle vere intenzioni di Chavez. Nel caso si arrivasse a parlare di armi nucleari, cambierebbe radicalmente l'assetto geopolitico della regione. Si attiverebbe, in altre parole, un meccanismo in grado di definirsi multipolare o, per usare le parole di Chavez, postamericano. Caracas guarda alla Russia, quindi, come partner per l'emancipazione da quelle istituzioni viste come filoamericane e la firma di questa tranche di

accordi che spaziano dal nucleare civile agli idrocarburi (per quanto riguarda il comparto energetico) non sembrano escludere un seppur velato appoggio.

Sbarca anche a Cuba, Medvedev. Più che un ritrovato di comunisti di diverso grado, la ragione dell'incontro sta nell'annuncio dell'Avana di un giacimento offshore della portata di 22 milioni di barili. La Russia punta a una partnership, insieme anche al Venezuela, per dare l'avvio alle esplorazioni: fatto che accelera notevolmente la distensione dei rapporti. Sul fronte delle compagnie private, la Lukoil, russa, potrebbe a breve acquisire dal 20 al 30 per cento dell'ispano-argentina Repsol-YPF, la massima compagnia privata che opera in America Latina, valutata 17,7 miliardi di dollari.

3.3.2 Iran

Sei rappresentanze diplomatiche in tutta l'America Latina e un notevole numero di accordi commerciali. Solo di matrice economica, sottolinea il Brasile, in cui Teheran ha interessi per la prima produzione di uranio arricchito della regione, a Resende, non lontano da Rio de Janeiro. Ma è ancora una volta Hugo Chavez ad essere il ponte tra l'America Latina e l'Iran. Per primo ha proposto la collaborazione, per quanto riguarda il comparto energetico, tra Teheran, La Paz e Caracas. Nel 2001 è stato accolto con tutti gli onori in visita ufficiale e, oltre agli accordi sul versante culturale del 2004, c'è stata anche la firma di un *Memorandum of Understanding*, un accordo di definizione. Oggetto erano il petrolio e il settore del petrolchimico, per incoraggiare la costruzione di navi e strutture per il trasporto delle materie prime in Venezuela. All'Iran l'expertise, da trasferire in loco. Dopo le trivellazioni esplorative, il progetto è partito e da Teheran è arrivato un investimento di due miliardi di dollari. Altre esplorazioni congiunte sono avvenute nel Golfo del Venezuela e a Mariscal.

Una collaborazione esplosiva, quella tra i due Paesi, soprattutto dopo la recente visita di Medvedev in Venezuela. Il triumvirato, possibile, fa paura a molti, soprattutto dopo che Hugo Chavez ha reso note le sue intenzioni di dotarsi di un reattore nucleare. Invisi agli Stati Uniti e leader nel settore energetico, i tre

Paesi, in caso di costruzione di una serie di accordi e di partnership, potrebbe avere un ruolo notevole nell'assetto geopolitico.

Cuba è stato il primo Paese, nel 1982, a riconoscere la rivoluzione islamica. Un legame simbolico che a tutt'oggi è stato rinnovato con l'interesse di Teheran per i giacimenti ritrovati a Cuba.

3.3.3 Cina

Assetata di carburante ma lontana e molto costosa da raggiungere, la Cina sta riuscendo – come era successo in Africa – a instaurare una serie di accordi economici nella regione. A partire dal Venezuela con cui nel 2005 ha dato inizio a esplorazioni “congiunte”. Verso la Cina sono in aumento progressivo le forniture di petrolio provenienti da Caracas: se nel 2005 sono arrivati in territorio cinese 39 mila barili di petrolio al giorno, nel 2006 se ne sono registrati 80 mila. Un chiaro segno di espansione degli interessi cinesi nella regione arriva anche dal Brasile. Dopo la visita di Hu Jintao la Sinopec, la compagnia nazionale cinese, ha firmato un accordo con Petrobras per la costruzione di un gasdotto che colleghi l'estremo nord del Brasile con le regioni meridionali.

3.3.4 India

Arrivata ancora una volta dopo la Cina, l'India sta iniziando a costruire i primi legami commerciali con l'America Latina. Il suo colosso energetico, la ONGC Videsham si è inserita nel settore petrolifero sia in Brasile che a Cuba dove ha acquisito il 30% di un progetto di esplorazione già esistente sull'isola. E, per non mancare il leader dell'America Latina, ha stanziato un miliardo di dollari per la produzione venezuelana.

In Colombia, insieme a Sinopec, Videsham si è aggiudicata il 50% della compagnia petrolifera Omimex, sussidiaria della Omimex che ha sede negli Stati Uniti

3.3.5 Italia

È recente la partnership tra Eni (Ente Nazionale Idrocarburi) e Ecopetrol, colombiana. Valutata 35 milioni di dollari, la compagnia colombiana fa ammontare al 60% la sua produzione nazionale. Per il resto ha interessi in Brasile, Perù e nel Golfo del Messico. A breve Ecopetrol investirà nel progetto, targato Eni, di esplorazioni nel Golfo del Messico, apparentemente promettente. E, in cambio, dovrebbe aprire le porte agli investimenti italiani in America Latina.

4. Il comparto delle rinnovabili

L'energia, in America Latina è dominata dal gas e dai combustibili fossili. Lo stesso avviene nei Caraibi, dove non c'è una produzione di idrocarburi (ad esclusione di Trinidad & Tobago). Ma sta crescendo l'importanza dei biocarburanti, che si dividono, sostanzialmente, in due categorie: i biodiesel che si ottengono da piante olaginose (come la soia, la colza e il girasole) e l'etanolo, che si può estrarre dalla canna da zucchero, dalla barbabietola e dal mais. Secondo molti sono la soluzione alla dipendenza dal petrolio, almeno per i Paesi in via di sviluppo, che potrebbero implementare strutture per la produzione su scala nazionale.

Nella regione, a livello di connessione sovranazionale, esistono il gasdotto che collega Bolivia, Argentina e Brasile e la connessione virtuale resa possibile da Petrocaribe. Uno scenario in cui mancano incentivi per la condivisione di risorse ed expertise a livello di energie rinnovabili. I costi operativi sono ancora alti, come alta è la tassazione. Le politiche in corso nei vari Paesi puntano a raggiungere obiettivi nel medio periodo.

Target rigidi (come si vedrà in seguito) soprattutto per il Brasile e l'Argentina. Il Messico, che pure non è incentivato a investire nel settore data la disponibilità in loco di idrocarburi, si è dato come target quello di destinare una parte di introiti del petrolio per lo storage e la distribuzione di etanolo.

Impegno che richiede anche la definizione di un quadro normativo e un impegno delle istituzioni. Anche Lima ha aperto le porte agli investimenti nel mercato del biodiesel, dando la priorità ad attori privati. L'obiettivo è diversificare il mercato e arrivare entro cinque anni a miscele al 5% di biodiesel (5B). È in corso una campagna per incentivare la produzione e, di riflesso, promuovere l'investimento di una percentuale (da definirsi) dei proventi nel sociale. Anche se, nel Paese, si rende necessario prima migliorare le infrastrutture. Anche Colombia e Repubblica Dominicana si sono date una tempistica per inserire nel quadro energetico nazionale i biocombustibili.

In una prospettiva di più ampio respiro, anche la Banca Mondiale ha lanciato un programma per promuovere l'efficienza energetica, contesto in cui si è subito inserita l'Interamerican Development Bank: una crescita delle rinnovabili, entro i prossimi cinque anni, pari al 20%.

Benefici climatici, riduzione delle emissioni di gas serra, acquisizione di crediti secondo il Clean Development Mechanism stabilito dal Protocollo di Kyoto sono alcune delle argomentazioni a favore della produzione di biocombustibili. Come vero incentivo, da parte dei governi nazionali, servirebbero bonus di start up.

Non mancano gli aspetti critici, due su tutti: il processo di produzione rimane inquinante e, per quanto riguarda il biodiesel, richiede un notevole dispendio dal punto di vista idrico e l'utilizzo di pesticidi. La coltivazione estensiva di questi prodotti, in aggiunta, fa sì che materie prime come la canna da zucchero non vengano immesse nel mercato alimentare (ma in quello più redditizio dei carburanti) generando un aumento dei prezzi di beni di prima necessità. Un rischio di cui si è parlato molto quando le Nazioni Unite e alcune organizzazioni della società civile hanno chiesto una moratoria di alcuni anni sui biocarburanti responsabili, sostengono, del rincaro dei generi alimentari. Il progetto, bocciato, chiedeva di approfondire la ricerca per estrarre biocarburanti dagli scarti e non da beni di consumo diretto, come mais e soia. Una politica che rallenterebbe di molto le economie di Brasile e Stati Uniti, massimi produttori.

Non sono però irrilevanti i danni ambientali causati dalla produzione di biodiesel. Le stesse associazioni di difesa della foresta e delle coltivazioni non di tipo estensivo hanno proposto una alternativa che è ora in fase analisi. Dai

semi della jathropa, originaria del Centro America, è possibile estrarre un olio (1900 kg per ogni ettaro coltivato) in grado di essere miscelato al gasolio nei motori diesel e, anche, di essere usato come suo sostitutivo. I semi della pianta, non commestibili, non creerebbero nessun aumento dei prezzi dei generi alimentari e, crescendo in zone semiaride, permetterebbero di non sottrarre terreni coltivabili destinati a soddisfare il fabbisogno alimentare. Secondo alcuni bloccherebbero anche l'avanzata della desertificazione. Dopo l'Africa (dal Sudafrica alla Tanzania) anche l'America Latina sta tentando questa strada alternativa. Protagonisti ne sono l'Argentina e il Guatemala che, già dagli anni Sessanta, ha stanziato fondi per le energie rinnovabili e ha un discreto impegno nella produzione di etanolo. È partita proprio da Città del Guatemala la proposta di armonizzare la produzione di energie rinnovabili in tutto il Centro America con la condivisione di tecnologie ed expertise.

La XVI Cumbre Iberoamericana ha riconosciuto un vero potenziale nella regione, spetta ora ai governi fare uno sforzo di pianificazione e stabilire un quadro normativo comprendente sgravi e incentivi. Un esempio virtuoso arriva dalla Repubblica Dominicana che dal 2002 dispone di un piano che stabilisce che il 2% delle tasse ricavate da petrolio e combustibili fossili venga girato in un fondo creato ad hoc per promuovere l'efficienza energetica e alternative sostenibili.

4.1 Brasile

È il secondo produttore mondiale di etanolo. Una valida alternativa alla crescente domanda di carburante nel Paese, un incentivo alla produzione industriale, un asset su cui puntare guardando alle relazioni internazionali. Con 390 mila miliardi di barili del 2007 l'anno, la produzione di etanolo è destinata a crescere: si parla di 500 mila per il 2009 con l'investimento per due nuovi stabilimenti di produzione di biodiesel, di cui uno orientato solo all'esportazione. Il Brasile, insieme agli Stati Uniti copre il 69% della produzione mondiale di biodiesel. E, naturalmente, è il primo esportatore verso Washington: si parla di 434 milioni di galloni.

Una scelta inizialmente coraggiosa e costosa, dato che l'implementazione richiede investimenti di ampio respiro. Un rischio per un Paese che ha giacimenti di gas non indifferenti, discrete riserve petrolifere e due reattori nucleari che producono energia a pieno regime. Le ricerche in questo campo hanno preso le mosse negli anni Settanta, come risposta alla crisi del petrolio e, dopo il lancio del Programa Nacional do Álcool, alla fine del decennio la produzione toccava i 700 milioni di litri annui di etanolo. La decisione, motivata dal basso costo della materia prima, ha subito innescato una politica secondo cui, dal 1976 al 2002, era obbligatorio che il carburante avesse una percentuale di etanolo (variabile a seconda del raccolto e dalla produzione – condizione in vigore anche ora) tra il 10 e il 22%. Da quel momento non viene più venduto gasolio allo stato puro nei distributori del Paese.

Ma la vera svolta avviene nel 2003, con l'approvazione di una nuova legge federale in materia di biodiesel. È l'anno in cui il governo garantisce una serie di incentivi all'implementazione di strutture produttive di etanolo. Brasilia garantisce che la Petrobras, la compagnia statale, acquisti una quota della produzione annua, permette alle imprese private agroindustriali di beneficiare di interessi bassi nella fase di start up e assicura di una rete di distribuzione dove fare approdare il prodotto. In più, il governo riapre la stagione dei grandi investimenti nel settore e crea una rete di Università, laboratori privati, rappresentati di coltivatori e investitori privati stranieri. Come era nei progetti del presidente Lula, l'etanolo crea nuovi posti di lavoro e assottiglia la dipendenza dal petrolio.

Sempre nel 2003, a marzo, i primi esiti di una politica di sostituzione dei motori delle auto: i flex fuel engines superano quota 40 mila e sono destinati a crescere. Ad oggi, infatti, sono più dell'85% del totale e possono funzionare sia a E100 (etanolo puro) sia con miscele a diversa percentuale. Un business collaterale, sviluppatosi all'ombra delle percentuali obbligatorie in vigore da più di 30 anni. Nello stato di Sao Paulo da quasi un anno sono diffusi anche autobus flex fuel e l'italiana Magneti Marelli ha presentato il primo ciclomotore con tecnologia flex fuel. Operano ad oggi, in Brasile, 378 stabilimenti di cui 126 dedicati alla produzione di etanolo e i rimanenti a produzione mista (zucchero ed etanolo).

Con il 60% della produzione nazionale, lo stato di Sao Paulo è il leader nel settore, seguito da Paraná e Minas Gerais. Per l'anno prossimo si prevede che il raccolto di canna da zucchero venga suddiviso in questo modo: un 44% dedicato alla produzione dello zucchero, l'uno per cento a quella di bevande alcoliche e il 55% all'etanolo.

Il Brasile esporta principalmente verso gli Stati Uniti ma quantitativi molto alti di etanolo sono diretti verso i Caraibi. Questi Paesi, infatti, riprocessano l'etanolo (da idratato ad anidro) per poi immetterlo nel mercato Usa. Grazie all'egida del Caribbean Basin Initiative (CBI), i Paesi dell'area sono dispensati dal pagare la tassa di esportazione e la tariffa al gallone standard (imposta anche al Brasile) che Washington utilizza come incentivo per la produzione nazionale. Seppure limitato da quote, questo escamotage ha portato un risultato soddisfacente nelle economie dei Paesi interessati. Dal punto di vista brasiliano, come esportatore diretto, gli effetti collaterali del CBI rappresentano una grave perdita a livello di entrate ed è allo studio una soluzione. Per altro Washington e Brasilia a marzo 2007 hanno firmato un accordo di technology sharing che prevede di cooperare per condividere l'expertise legato alla produzione di etanolo in altri Paesi dell'America Latina e dei Caraibi. Questa diplomazia dell'etanolo, che rende ragione del tour sudamericano di George Bush e ha trovato in Lula un alleato, dovrebbe promuovere l'utilizzo dell'etanolo in tutta l'America Latina (in particolare Honduras, Nicaragua, Costa Rica e Panama) e nei Caraibi, creare mercato e attivare anche altre componenti economiche.

Attraverso la Empraba, la compagnia nazionale che si occupa di ricerche in campo agricolo, l'expertise tecnico per la produzione di etanolo è stata trasferita anche in Paesi africani come il Ghana, il Mozambico, l'Angola e il Kenya. E sono altri 15 i Paesi interessati ad entrare nel progetto, sia in Africa che in Asia.

Nell'ultimo periodo, però, il focus del Brasile è il cosiddetto etanolo di seconda generazione. Se ne era parlato al vertice Fao di Roma a giugno e, entro il 2010, entrerà in commercio. Un etanolo a basso costo, ricavato da residui vegetali (canna da zucchero, mais, grano, soia e segatura). La nuova tecnologia è stata sviluppata dalla compagnia danese Novozymes e dal Centro statale di tecnologia della canna da zucchero. Secondo le ricerche, interamente

finanziate da Brasilia, i residui di canna da zucchero contengono fino a un terzo dell'energia potenziale della pianta. A siglare l'accordo per la commercializzazione è stata la Petrobras responsabile anche dell'esportazione e delle partnership verso l'Europa.

4.2 Argentina

Con il Biofuel Act l'Argentina rende obbligatorio l'utilizzo di una percentuale di bioetanolo o biodiesel nel carburante distribuito nel Paese. In più, la norma prevede che la percentuale sia determinata a scadenze precise da enti governativi fino ad arrivare, entro il 2010, al 5%. Compresi in questo pacchetto normativo anche alcuni incentivi per le piccole e le medie imprese e una serie di benefici fiscali. In corso di definizione anche nuove politiche di efficienza energetica. Una scelta che comporta però rischi ambientali. L'Argentina, per fare un esempio, nel 1997 aveva una produzione di soia pari a 11 milioni di tonnellate per una superficie coltivata di circa 6 milioni di ettari. Dieci anni dopo, e dopo anche l'approvazione del Biofuel Act, ad essere coltivati sono 16,6 milioni di ettari di terra (il 60% del totale della produzione agricola), con un raccolto schizzato a 47 milioni di tonnellate. E, dopo gli Usa, l'Argentina è diventata il secondo produttore mondiale di soia con esportazioni, al 2007, appena sotto i 270 milioni di dollari. Un introito economico notevole, e necessario in un Paese instabile come l'Argentina, ma che ha richiesto il sacrificio di altre coltivazioni (come frumento, mais e girasole) e di alcuni settori storici come la designazione di ampi terreni all'allevamento bovino. L'agroindustria, in crescita, divora anche la foresta argentina: due milioni di ettari nei dieci anni del boom, sostiene Greenpeace. E disboscamento, e spostamento delle popolazioni indigene. Che, come è noto, stanno mettendo in difficoltà il governo di Buenos Aires.

5. Conclusioni

Le politiche energetiche messe in atto dai governi latinoamericani trovano un diretto esecutore nelle compagnie nazionali, dalla Petrobras del Brasile alla PDVSA del Venezuela. La tendenza, pare di rilevare, è quella di mantenere – come nella tradizione latinoamericana – un legame molto forte tra ideologia politica e politiche economiche, che può mettere a rischio l'efficienza e la funzionalità del sistema.

Dall'analisi del contesto energetico emerge, con forza sempre maggiore, il ruolo di leader assunto dal Venezuela. Con la quasi totalità delle riserve energetiche in loco, il Venezuela è riuscito a guadagnare il ruolo di perno anche nel quadro internazionale. Petrocaribe e gli accordi energetici della regione dimostrano l'influenza che il presidente Chavez può esercitare sia in America Latina che nei Caraibi, oltre all'impatto delle sue politiche a Cuba. Resta quindi aperta la questione delle relazioni con gli Stati Uniti. Dopo l'ossimoro della dipendenza economica dagli Usa (sul cui mercato entra la maggioranza degli idrocarburi latinoamericani) durante gli otto anni dell'amministrazione Bush, con il nuovo presidente potrebbero disegnarsi nuovi equilibri. In attesa di sviluppi è invece il ruolo che la Russia sta assumendo nella regione. Hugo Chavez come mediatore, Mosca ha firmato una serie di accordi commerciali in America Latina, un gesto che ha può essere letto come un suo assenso alle politiche di nazionalizzazione dei leader della regione. Preoccupante secondo molti è invece l'intensificarsi di relazioni con Pechino – si teme l'effetto Africa – e con Teheran con cui il Venezuela, che di solito svolge il ruolo di apripista, ha già rapporti commerciali di una discreta entità. In attesa di rilevarne l'esito rimangono in sospeso eventuali intensificazioni dei rapporti con altri Paesi dell'area.

Puntano a crescere anche le connessioni a livello regionale. È in corso ora la costruzione di gasdotti e di oleodotti per integrare il sistema delle risorse energetiche, oltre a una connessione “virtuale”. PIEM, Petrocaribe e il petrolio a prezzi calmierati che il Venezuela fornisce alla regione, la diplomazia dell'etanolo secondo cui il Brasile si impegna a condividere know how e strategie di produzione dell'etanolo. Una delle ragioni è da ricercarsi nelle affinità politiche dei governi in carica.